

ma” e un “dopo» (Nitti, p. 9). La Nitti e Fiume, riproponendone una lettura complessa, hanno il merito di aver reso più intelleggibili le ragioni di questa cesura.

Rita Profeta

Stefano Levati, *Storia del tabacco nell'Italia moderna*, Viella, Roma 2017, pp. 276

Il libro di Stefano Levati prende in esame le vicende di una delle più importanti «merci globali» dell'età moderna (Conrad), di quel prodotto che forse più di tutti ha assunto la funzione di agente di «transculturazione» (Ortiz), plasmando le fisionomie delle società su scala mondiale. «Se davvero tutti gli uomini sono fratelli, mai lo hanno dimostrato quanto nell'arrendersi alla nicotina», ebbe a scrivere Victor Kiernan in un libro sulla storia del tabacco tradotto in Italia all'inizio degli anni '90 del secolo scorso; e un altro lavoro, più recente, di Marcello Carmagnani ha indicato proprio nel tabacco una delle principali micce di quella “rivoluzione” che, tra 1650 e 1800, produsse «nuovi consumi» e un «nuova cultura economica».

Nella prospettiva dell'autore del libro che presentiamo, questa “rivoluzione” è osservata e analizzata – su scala più limitatamente “italiana” – con gli occhi delle autorità costituite. Ben presto, infatti, ci si accorse che il tabacco, rapidamente diffusosi tra la popolazione a tutti i livelli, poteva diventare una “miniera d'oro” («feuille d'impôt»: così definirono l'*erbe à Nicot* i fratelli Vigîé), e rimpolpare gli erari degli Stati preunitari, che dovevano fare i conti con le nuove spese di natura militare. E il fenomeno del con-

trabbandando dilagato in seguito all'adozione delle misure fiscali da parte dei governi statali, sul quale Levati si concentra nella seconda parte del volume, è indagato non tanto nei suoi risvolti economici quanto nella misura in cui rappresentò un campo d'azione per le istituzioni che fecero della lotta alle frodi uno strumento di legittimazione e un'occasione per stringere le maglie del controllo ed erodere i privilegi. La nuova moda del tabacco, che tanta traccia di sé ha lasciato nelle carte delle magistrature con competenze finanziarie e fiscali, diventa così un originale spunto per continuare a discutere «quel processo di ridefinizione della sovranità e di *state building* che è una delle questioni interpretative su cui a lungo si è interrogata la storiografia modernistica dal dopoguerra a oggi».

Nel capitolo 1 si tratteggia la diffusione della pianta americana, che, descritta per primo da Colombo, passò dai Caraibi all'Europa e di qui all'Africa e all'Asia fino alla Cina e alle Filippine. Nel Vecchio continente il tabacco si diffuse lentamente, all'inizio in virtù delle sue presunte proprietà terapeutiche (Caterina de' Medici era convinta che potesse guarire la sua emicrania), e in un secondo momento, come genere voluttuario, fra marinai, soldati, ecclesiastici, studenti universitari, infine nelle élite. L'autore ne descrive il percorso basandosi su un ampio apparato critico, e ricorrendo anche a fonti letterarie e iconografiche che rendono piacevole la lettura e fanno del libro, oltretutto il risultato di una seria ricerca, un ottimo strumento di divulgazione.

Per quanto associata, come nel resto d'Europa, alla bestialità e al mondo degli inferi, nel panorama ita-

liano del primo Seicento l'assunzione di tabacco non ebbe difficoltà a dilagare, come dimostra anzitutto una trattatistica divenuta copiosa a partire dagli anni '30 del XVII secolo. Anche «dedicare poesie o spettacoli teatrali al tabacco [...] era di per sé un chiaro indicatore della dimensione che il fenomeno aveva assunto in quegli anni». Alla pianta americana si poteva attribuire la proprietà di far tornare i morti in vita, come in un *divertissement* poetico di Francesco Zucchi (1636); o accusarla di favorire la calvizia precoce, come nel trattato del medico Giacomo Cuffari (1645). In una girandola di opinioni contrapposte, c'era chi riteneva che il tabacco fosse utile agli studiosi per la loro concentrazione (un altro «dottore fisico»), chi lo definiva «panacea d'ogni morbo e piaga» (il monaco cistercense Benedetto Stella), ma anche chi lo paragonava a un «contagio», a una «polvere» che «imbratta tutti: piccoli e grandi, nobili e plebei, poveri e ricchi, cristiani e giudei» (il poeta Alessandro Sanlorini). Con il XVIII secolo, invece, al tabacco vennero dedicate opere di ispirazione agronomica che suggerivano alle autorità di avviarne la coltivazione *in loco*, e altre legate alla montante campagna di opinione contro le privative e a favore della liberalizzazione del mercato, che risentiva dei nuovi venti della fisiocrazia francese. Anche «Il Caffè» si interessò all'argomento: se Cesare Beccaria formulò un giudizio negativo sul tabacco («ci appesta ed avvelena la bocca»), altri insistevano sull'insostenibilità dell'approvvigionamento dall'estero di un prodotto il cui consumo era ormai generalizzato e sull'opportunità di incentivarne la produzione all'interno dei confini statali.

Sta di fatto che per quasi due secoli in gran parte dell'Italia il tabacco venne sfruttato per le sue potenzialità fiscali. Generalmente, all'applicazione di imposte sul commercio venne preferita col tempo la creazione di privative, giustificate sia con la natura voluttuaria del consumo, sia con l'esigenza di tutelare la salute pubblica: per la verità, non perché si ritenesse il tabacco nocivo, ma perché si temeva che venisse manipolato e mescolato con «polveri di altre cose vilissime e di nessuna virtù». Apripista furono il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, premuti dalle pesanti richieste della Corona spagnola. Poi, intorno alla metà del Seicento, quasi tutti gli altri Stati della penisola – mancando di un «articolato ordinamento amministrativo periferico sul quale innestare un efficiente sistema di gestione diretta della privativa» – ricorsero alla soluzione dell'appalto, andando talora incontro a qualche delusione per le insufficienze di capitali e di organizzazione delle prime imprese appaltatrici. Dopo i necessari aggiustamenti, però, le privative assicurarono quasi dappertutto utili crescenti, grazie principalmente a un aumento costante del consumo di tabacco (specie quello da fiuto) per tutto il corso dell'età moderna. Il testo riporta dati impressionanti nel caso di Venezia, dove i prezzi di appalto della privativa aumentarono in 150 anni di 70 volte; mentre nelle casse del Regno di Sardegna gli incassi garantiti dal monopolio del tabacco crebbero del 1.500% in poco più di un secolo; e a Napoli, sul finire della dominazione austriaca, l'appalto fruttava il 9% delle entrate statali. Tutti questi dati sono snocciolati in un paio di paragrafi: forse l'unica concessione alla dimensione

economica del fenomeno, all'interno di una ricerca che ha prediletto gli aspetti sociali ed istituzionali.

Eminentemente sociale è l'interesse espresso dall'autore per il mercato illegale e per i protagonisti dei traffici di contrabbando, che mettevano a serio rischio la tenuta del sistema di gestione del monopolio (gli impresari erano naturalmente scoraggiati dal dilagare delle frodi). In linea con la storiografia "istituzionalista" più attenta, incline a descrivere lo scenario politico di *ancien régime* come un'arena popolata da una molteplicità di attori in competizione, Levati usa il concetto di "spazio" per raccontare la tensione tra chi, mescolato nel corpo sociale, provava a ritagliarsene per godere di privilegi e perforare il tessuto normativo messo a punto dalle autorità e chi, azionando le leve del potere statale, voleva soffiocare quei particolarismi con un unico e omogeneizzante dettato giurisdizionale. Nelle parole dell'autore, «la lotta al contrabbando del tabacco nel corso dell'età moderna ben si presta come cartina di tornasole per indagare il conflitto crescente tra Stato e società», fra le istanze del disciplinamento e dell'autonomia. In effetti il vero problema, per la difesa delle private, non era controllare l'introduzione dei tabacchi di contrabbando alle frontiere, ma limitare l'accesso a questo tabacco clandestino alle "fasce privilegiate", a quei soggetti che godevano di privilegi personali.

Ecclesiastici, militari, nobili, funzionari corrotti: da costoro, sapienti organizzatori del mercato illegale, provenivano le vere minacce alle private. Gli ecclesiastici, che dal tabacco avrebbero potuto trarre giovamento anche per le sue presunte proprietà antiero-

tiche, erano i più avvantaggiati, potendo contare sull'extraterritorialità dei luoghi sacri, specie i monasteri, in cui impiantare magazzini per lo stoccaggio e lo smistamento del tabacco di contrabbando, o addirittura delle coltivazioni illegali dell'«erba regina». Come si evince dalla documentazione giudiziaria, talvolta preti e frati erano collusi con i grandi contrabbandieri, da cui compravano ingenti quantitativi di merce; e non erano immuni da frodi neppure i monasteri femminili, come dimostrò un'inchiesta promossa dal governo napoletano nel 1752. Insomma, le attività illecite del clero furono una costante per tutto il corso dell'età moderna, aggravate da una scarsa collaborazione delle autorità ecclesiastiche nel perseguirle ed estirparle. I militari non godevano di formali privilegi, ma costituivano una sorta di corpo separato all'interno della società, e la loro funzione cruciale ai fini della difesa territoriale e del mantenimento dell'ordine pubblico assicurava loro una certa indulgenza da parte dei governi.

Negli Stati marittimi, come emerge da una ricerca che sta conducendo l'autore di questa recensione, lo stesso favore era accordato anche agli equipaggi delle galee pubbliche: quando, a inizio Settecento, la Camera di governo genovese propose di procedere *ex informata conscientia* «e senza alcuna formalità di prove» contro i rematori schiavi colpevoli di contrabbando, il Minor Consiglio si oppose adducendo che non conveniva «togliere alla chiurma questo proveccio».

Su nobili e funzionari c'è poco da dire: i primi erano i privilegiati per eccellenza, e possedevano le «entrature politiche» per corrompere i doganieri, o successivamente i giudici; il ruolo

attivo dei secondi si collega alla natura corruttibile dell'essere umano: e in questo senso la documentazione ci offre una casistica sterminata, dalle vendite di tabacco di contrabbando all'adulterazione di quello delle private, dai mancati controlli ai confini e alle porte delle città a manifatture e coltivazioni esercitate in clandestinità. «Spazi mobili» infiniti, in cui si inseriva di volta in volta una molteplicità di soggetti che sfuggivano alle maglie dello Stato; il quale doveva fare i conti anche con l'impossibilità di inseguire e perseguire i trasgressori al di là del proprio territorio. I confini tra Stato di Milano, Regno di Sardegna e Repubblica di Genova; quello friulano; la val di Nievole e la lunga frontiera orientale tra Granducato di Toscana e Stato della Chiesa; le terre che dividevano quest'ultimo dal Regno di Napoli, spesso infeudate a potenti famiglie baronali che alimentavano il contrabbando; per non parlare delle lunghissime zone costiere: qui si annidavano le bande di contrabbandieri e si organizzavano i modi e i tempi del mercato illegale, accettato e anzi favorito dalle popolazioni locali.

Dopo aver dimostrato che l'ambizioso obiettivo della «*reductio ad unum* degli spazi territoriali dello Stato» non venne centrato, l'autore spiega come le istituzioni provarono a tutelare i propri interessi fiscali, operando una distinzione tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo. Le norme volte a identificare le frodi e definire le pene, a supporto dell'attività degli appaltatori, vennero prodotte, com'è ovvio, fin dalla prima istituzione delle private, ma divenne sempre più dettagliata e severa nel corso del Settecento – probabilmente in risposta all'aumento dei contrabbandi – e si

appuntò sugli ostici e annosi problemi delle esenzioni feudali e del diritto d'asilo. Per far rispettare tali norme vennero impiegati dei corpi armati – assoldati dagli appaltatori o messi a disposizione dai governi – i quali però si dimostrarono spesso numericamente insufficienti per affrontare il compito a cui erano chiamati. Di solito, i costi di queste forze di polizia erano a carico degli appaltatori, che tendevano a risparmiare il più possibile su quella voce, cercando invece di costringere lo Stato a intervenire con l'esercito: ma se l'operato delle guardie delle private non era all'altezza, l'intervento pubblico era sporadico e aveva risultati non proporzionali alle spese di mobilitazione. A peggiorare le cose interveniva la scarsa collaborazione, motivata da “gelosie” di natura giurisdizionale, tra gli impresari e i loro subaffittuari sul territorio, cioè i *privati*, e i giurisdicenti con i relativi manipoli di militari, cioè i *pubblici*, con questi ultimi poco inclini a favorire l'azione di controllo dei primi e a fornire l'adeguato «braccio di giustizia». Senza contare che gli stessi corpi armati erano composti da uomini di infima estrazione sociale, che non solo si lasciavano andare a violenze e abusi, ma non di rado erano collusi con i contrabbandieri.

Quando ci si rese conto che la lotta al contrabbando costituiva una “piaga” non curabile, e che per continuare a trarre profitti dal consumo del tabacco non sarebbe bastata la tradizionale azione di supporto alle imprese appaltatrici delle private, gli Stati italiani ricorsero a soluzioni alternative. La decisione più drastica fu quella di abolire le private stesse: vista l'inarrestabilità delle frodi, che metteva gli impresari nella condizione

di non poter onorare i loro impegni contrattuali, si decise di liberalizzare il mercato. Il primo ad adottare questa misura fu, negli anni Cinquanta, lo Stato Pontificio, il che provocò una reazione da parte del Granducato di Toscana – inizialmente danneggiato dalla liberalizzazione romana –, dove la privativa fu prima assunta dallo Stato (1768) e poi definitivamente abolita (1789), e da parte del Regno di Napoli, il quale prima ribadì la normativa in materia di contrabbando, ma infine adottò anch'esso la soluzione liberista. Torino, Genova e Milano optarono invece per una gestione statale della produzione e del commercio: nel primo caso la linea ebbe successo, anche grazie all'importazione di tecnici stranieri e a operazioni di spionaggio industriale che permisero di migliorare notevolmente la qualità del tabacco *rapé* prodotto in Piemonte; ma anche nella Repubblica di San Giorgio le entrate aumentarono solo con l'intervento dello Stato e grazie al ricorso a tecnici competenti nella «manifatturazione», nella fattispecie un olandese, poi accusato di falsificazioni dai Savoia; mentre a Milano si concentrò la produzione nella «Regia fabbrica», e le autorità statali controllarono l'intera filiera del tabacco, dall'importazione dalle piazze greche e balcaniche alla rivendita al minuto nelle province, con prezzi uniformi per tutto lo Stato. Seguendo quanto aveva consigliato Ludovico Antonio Muratori nella sua opera *Della pubblica felicità*, molti Stati italiani decisero inoltre di puntare sulla coltivazione del tabacco; e in questo campo si distinse Venezia, dove l'acuto appaltatore Girolamo Manfrin (qui la privativa sopravvisse fino alla caduta della Repubblica),

stanco di spendere per contrastare le frodi, si fece dare in concessione alcune terre dalmate da mettere a coltura, arrivando a produrre in pochi anni quasi 1.000 balle di tabacco.

I venti rivoluzionari in pochi anni portarono ovunque forti e repentini stravolgimenti. L'abolizione di ogni tipo di fiscalità, che «sull'onda dell'entusiasmo di una palingenesi considerata ormai prossima» venne perseguita in molti luoghi della penisola, fu seguita in taluni casi dalla reintroduzione della privativa: come in Lombardia, alla fine del 1796, dove sebbene fosse riconosciuta ormai come «sconveniente», associata all'«annichilito monarchico governo», venne giustificata «a fronte di tanti impegni che a questo Stato s'affacciano». A chi sottolineava i problemi di bilancio si opponeva con forza chi – negli ambienti democratici – insisteva sull'«iniquità e sull'«odiosità» dei monopoli; ma nel clima politico più stabile creatosi con l'istituzione della Repubblica Italiana nel 1802 ebbero facilmente ragione i fautori del risanamento finanziario: in testa il ministro delle finanze Giuseppe Prina, che oculatamente affidò la Regia fabbrica ambrosiana (ricostruita presso l'ex convento di Santa Teresa) all'imprenditore comasco Stefano Majnoni, ottenendo un raddoppiamento degli utili della privativa nel breve volgere di un lustro, e organizzò una moderna guardia di finanza – con nuovi criteri di reclutamento – alle dirette dipendenze del suo ministero. Monopolio di Stato e corpo adibito al perseguimento dei reati finanziari: erano gettati i semi della futura organizzazione italiana in materia di tabacco.

È davvero un piacere presentare questo lavoro: solido, serio, ben costruito, ancorato alle fonti ma al tem-

po stesso capace di aperture divulgative. Da un lato si ispira alle più recenti tendenze della *storia globale*, e ad alcune delle grandi categorie interpretative della recente storiografia (le frontiere e i confini, la transculturazione, la spazialità fluida e mobile dei soggetti politici); ma d'altro lato si rifà a una tradizione di studi che ha salde radici nel XX secolo, incentrata sui temi della formazione dello Stato moderno, dell'operato delle istituzioni centrali sul territorio e dei suoi rapporti con il corpo sociale, dei sistemi fiscali e delle forze di controllo impiegate per attivarli e tutelarli. Specie su alcune questioni (ad esempio il contrabbando e le figure sociali connesse alle pratiche illecite; la riorganizzazione amministrativa e finanziaria messa in atto dalla Repubblica poi Regno d'Italia) si avverte la salda padronanza dell'autore, che è stato capace da un lato di innestare questo lavoro in un fertile terreno costituito dai suoi studi pregressi e dall'altro di mettere al servizio del tema in oggetto (a tutti gli effetti "globale") una serie di esperienze storiografiche e di saperi metodologici ben ancorati alla tradizione storiografica degli antichi Stati italiani.

Paolo Calcagno

R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2017, pp. 467

La celebrazione dei trecento anni dalla firma dei trattati che, nel 1713-1714, posero fine alla Guerra di Successione Spagnola, ha dato vita a un rinnovato interesse per le dinamiche

politiche e militari che investirono l'Europa all'alba del XVIII secolo. Lungi dall'assumere toni nazionalistici o dal riproporre ricostruzioni cronachistiche degli avvenimenti, gli studi pubblicati nell'ultima decade hanno offerto un significativo contributo al dibattito storiografico e hanno restituito la giusta complessità a un conflitto che ha ridefinito equilibri, relazioni di potere, pratiche di fedeltà. In particolare, le ricerche che hanno visto la collaborazione fra studiosi italiani, francesi e spagnoli, hanno consentito di mettere in luce quanto lo scontro fra la coalizione filoborbonica e quella filoasburgica, articolatasi soprattutto nell'area mediterranea, si sia dipanata su molteplici livelli, investendo il piano sociale, politico, diplomatico.

In questo filone di studi si inserisce il volume di Roberto Quiros, che ha quale oggetto la politica, intesa come pratica di governo, di Carlo d'Asburgo nella penisola italiana, uno dei teatri principali della guerra. L'Autore, attraverso un ampio uso di fonti archivistiche, articola il suo lavoro attorno a tre punti principali: l'organizzazione della macchina amministrativa all'indomani della conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli (1707); l'integrazione dell'élite italiana all'interno della monarchia carolina; il "potere esecutivo", tra cambi e continuità. Uno degli elementi particolarmente interessanti della ricerca condotta da Roberto Quiros è proprio l'analisi comparativa fra le dinamiche di governo adottate nei due territori che insistono sulla penisola; attraverso un punto d'osservazione che intreccia contesto politico internazionale con una più circoscritta dimensione